



Osservatorio **SulMondo**

2 ottobre 2014

## Obama: una presidenza esitante

Relatori:

Alessandro Colombo

Sergio Romano

LA DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA E' A CURA DI  
**MAURO ELLI E RITA PAOLINI**  
DEL CENTRO STUDI DI POLITICA ESTERA E OPINIONE  
PUBBLICA DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

L'INIZIATIVA È PROMOSSA DA



CENTRO  
PER GLI STUDI DI  
POLITICA ESTERA  
E OPINIONE  
PUBBLICA

D'INTESA CON



Milano  
Comune  
di Milano  
Cultura

E CON LA COLLABORAZIONE DI



ASSOLOMBARDA

ISPI



CAMERA  
DI COMMERCIO  
MILANO

## OBAMA: UNA PRESIDENZA ESITANTE

Nel 2008 Barack Obama ottenne la nomination per le presidenziali anche in virtù del fatto di essersi opposto – a differenza della sua concorrente Hillary Clinton – all'intervento in Iraq di cinque anni prima. Ciò giocò indubbiamente a suo vantaggio, andando incontro a un elettorato in gran parte stanco di contare il numero delle perdite americane in Medio Oriente e deluso degli esiti delle ambizioni militari delle due presidenze Bush. L'arrivo di Obama alla Casa Bianca doveva dunque inaugurare una nuova epoca di moderazione, caratterizzata da una generale cautela nel ricorrere alla proiezione della potenza degli Stati Uniti e dall'avversione all'impiego sul terreno delle truppe americane. Ciò non ha saputo, però, coniugarsi con una diplomazia veramente incisiva, almeno in parte a causa dello stesso presidente, che in più di un'occasione ha sacrificato l'azione diplomatica alle esigenze della propria strategia mediatica e ha preferito servirsi di personale magari meno esperto ma più facilmente controllabile dalla Casa Bianca. Ora che circa un elettore su tre si dice insoddisfatto della sua gestione della politica estera, ogni colpo sparato nell'Ucraina orientale e ogni nuova atrocità perpetrata in Iraq o in Siria mette in ridicolo proprio quel principio di cautela che tanto sembrava opportuno di fronte agli esiti delle avventure dell'Amministrazione Bush.

### *La crisi ucraina*

Quando il 21 novembre 2013 il presidente ucraino Viktor Yanukovich rifiutò di firmare, dietro pressioni russe, l'accordo di associazione negoziato con l'Unione Europea che avrebbe sancito la scelta occidentale del paese e, dunque, un suo generale riorientamento, egli diede inizio a un processo politico che – di lì a non molto – avrebbe condotto alla sua rimozione dal potere. Di fronte alla prospettiva di una incipiente guerra civile, il 21 febbraio 2014 giunse a Kiev una troika composta dai ministri degli esteri tedesco, francese e polacco per tentare una mediazione in extremis. Dopo un'estenuante notte di trattative, il presidente ucraino e i tre leader delle opposizioni – Vitaliy Klichko, Oleh Tyahnibok e Arsenij Yatseniuk – firmarono un accordo che indicava il percorso per un'uscita pacifica dalla crisi. Va notato che, a differenza dei ministri europei, il rappresentante russo, Vladimir Lukin, non controfirmò l'accordo, sostenendo che la volatilità della situazione era tale da non dare sufficienti margini di certezza riguardo chi avrebbe poi dovuto tradurlo in pratica. Il giorno seguente, i manifestanti assumevano il controllo degli edifici dell'amministrazione presidenziale senza incontrare resistenza e il parlamento si riunì dichiarando decaduto il presidente.

Nel periodo che seguì, uomini armati filo-russi assunsero il controllo degli edifici del potere a Simferopoli con l'appoggio non troppo larvato dei militari di Mosca già di stanza in Crimea o appositamente mandatici, così la regione creò un proprio governo autonomo da Kiev. Il memorandum di Budapest del 1994 avrebbe vincolato la Russia a non ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza a danno dell'integrità territoriale e della sovranità nazionale ucraina. Mosca, però, cominciò presto a giustificare la sua azione in Crimea denunciando da un lato la non legittimità del governo di Kiev, che aveva assunto il potere attraverso un colpo di stato e aveva calpestato l'accordo del 21 febbraio, e dall'altro lato i pericoli in cui stava incorrendo la popolazione russa nella regione. Il 1 marzo la camera alta del parlamento russo autorizzava il presidente Putin all'impiego delle forze armate: in un'escalation di minacce, la crisi sembrava pronta a precipitare in un intervento armato.

In parte spinto dal bisogno politico di dissipare l'impressione di una risposta troppo morbida nei confronti della Russia, Obama avvertì Putin che gli Stati Uniti si sarebbero attivati in tutte le sedi per esercitare pressioni su Mosca: da qui ebbe origine l'idea di un dispositivo di sanzioni a partire dall'imposizione di restrizioni alla concessione dei visti e l'intenzione di boicottare la riunione del G8 prevista a Sochi. Questi segnali non ebbero, tuttavia, riscontro e, con un referendum riconosciuto come legittimo solo da Mosca, la Crimea veniva incorporata nella Federazione Russa il 16 marzo. Non dissuasa dalle prime sanzioni impostele da USA e UE, la Russia alla fine di marzo iniziò a concentrare truppe sul confine orientale dell'Ucraina e il 7 aprile manifestanti e uomini armati occuparono gli edifici

governativi nelle città di Donetsk, Luhansk e Kharkov, chiedendo di organizzare un referendum per l'indipendenza sull'esempio della Crimea.

Per evitare una nuova escalation della crisi le diplomazie di Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Ucraina organizzarono un negoziato multilaterale a Ginevra, dal quale sembrò emergere un accordo che, a venti giorni dalle occupazioni di Donetsk e Luhansk, sembrava poter risolvere il problema prima che esso si esacerbasse. Sfruttando la dichiarata disponibilità di Kiev a offrire maggiore autonomia alle regioni orientali, l'accordo di Ginevra prevedeva l'eliminazione di tutte le formazioni armate irregolari, il disarmo dei gruppi che occupavano ancora gli edifici governativi – che andavano sgombrati – e l'avvio di un negoziato che avrebbe dovuto definire, dopo l'amnistia, i margini di autonomia dei filo-russi; l'OSCE avrebbe organizzato un'operazione di monitoraggio per verificare il rispetto dell'accordo. I commenti dei massimi livelli della Amministrazione americana furono sintomatici, in questa occasione. Obama definì “promettente” l'esito del negoziato di Ginevra, aggiungendo però che tutto dipendeva da come la Russia intendesse impiegare la propria influenza nel teatro di crisi; non vi era insomma nulla di certo, se non che ci sarebbero state nuove conseguenze per Mosca nel momento in cui avesse remato contro la stabilizzazione. Il segretario di stato Kerry, uno dei protagonisti del negoziato di Ginevra, era sulla stessa lunghezza d'onda: alle parole dovevano seguire i fatti, altrimenti sarebbero state varate sanzioni più pesanti ai danni della Russia.

Un simile scetticismo era sintomatico di un'inversione di rotta rispetto all'epoca in cui Washington aveva contribuito in modo più che significativo all'ammissione della Russia nel WTO e Obama cullava l'idea di una nuova partnership con Mosca. Esso sembrava indicare che il presidente e i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale avessero ormai concluso che non fosse possibile avere una relazione costruttiva con Putin, al di là del conflitto contingente sulla questione ucraina e che, di conseguenza, lo scopo della politica americana dovesse essere di minimizzare il disordine provocato dalle azioni russe pur preservando – per quanto possibile – dei margini di cooperazione. La scelta di una strategia “incrementale” nei confronti di Mosca, almeno in apparenza incerta e titubante, serviva al presidente per barcamenarsi fra le divisioni interne all'Amministrazione stessa e nell'ambito NATO, in particolare per permettere agli alleati europei di “tenere il passo”.

Tale approccio, infatti, fortemente sostenuto dai consiglieri economici e dagli esperti della Casa Bianca, serviva in primo luogo a mantenere un equilibrio tra “colombe” e “falchi” negli Stati Uniti. Per le prime, Putin ritiene la vicina Ucraina un interesse geopolitico vitale per la Russia e sarebbe di conseguenza disponibile ad andare ben oltre quanto sia accettabile per gli occidentali in termini di escalation del conflitto; la presenza dei soldati russi dimostrerebbe insomma come non sia pensabile una soluzione militare della crisi che passi per la sconfitta sul campo dei ribelli – una valutazione sostanzialmente identica a quella della Germania – né la situazione socio-economica dell'Ucraina permetterebbe di mantenere indefinitivamente una situazione di stallo. Del resto, fra le economie ex sovietiche, quella ucraina è l'unica a non avere mai più raggiunto le dimensioni del 1992 e i precedenti piani di risanamento promossi dal FMI nel 2008 e nel 2010, in un contesto assai meno difficile, sono falliti: il prestito da 17 miliardi di dollari concesso dal Fondo il 30 aprile, cui è seguito lo sblocco di altri 15 miliardi da parte di Banca Mondiale, Unione Europea, Canada e Giappone, pare ancora insufficiente a sostenere la finanza pubblica di Kiev.

Per i “falchi”, presenti tanto nel Dipartimento di Stato quanto in quello della Difesa, appoggiati dal Comitato affari esteri del Senato e che trovano riscontro in influenti think-tank, l'atteggiamento avuto in occasione della crisi di Crimea ha mandato un messaggio sbagliato di debolezza, come se l'annessione – in quanto fatto compiuto – fosse accettabile: a questo punto, Putin sarebbe stato invogliato a “rilanciare”, nell'ambito di un disegno teso a ristabilire il controllo di Mosca sullo spazio ex sovietico e a minare l'autorità internazionale degli Stati Uniti. Avocando sostanzialmente una rielaborazione ammodernata del contenimento che caratterizzò la politica estera americana nei confronti dell'URSS, questi settori dell'Amministrazione sostengono la necessità di un'azione più rapida e incisiva, sia in termini di sanzioni, sia nel sostegno offerto a Kiev (in particolare, la fornitura di armi). Finora le loro pressioni non sembrano avere trovato molta ricettività in Obama, che non desidera che la questione ucraina e i rapporti con la Russia arrivino a dominare la sua presidenza; egli sembra piuttosto propenso a credere che, alla lunga, le sanzioni così come sono state effettivamente impostate

semineranno discordia nell'élite al potere a Mosca colpendone direttamente gli interessi, anche personali, e porranno il rischio di far saltare il compromesso sociale putiniano per cui la crescita economica va a bilanciare la pesantezza del controllo politico.

La risposta basata su sanzioni “progressive” cui si accompagna una dichiarata volontà di soluzione negoziata della crisi serve inoltre ad evitare spaccature all'interno della NATO e dell'Unione Europea. Infatti, i paesi dell'Europa centro-orientale che un tempo appartenevano al blocco orientale sono manifestamente più sensibili alla “minaccia russa”, in particolare quelli che si trovano sul confine come le repubbliche baltiche. Così, per esempio, a marzo il primo ministro Donald Tusk chiedeva di stanziare in Polonia 10.000 soldati NATO in modo permanente, un'eventualità assolutamente esclusa dalla Germania, che ritiene invece una misura inutilmente provocatoria nei confronti di Mosca la riallocazione di lungo termine nei paesi orientali di truppe dell'Alleanza Atlantica. Il punto del contendere, nel caso specifico, è se la NATO debba attenersi allo spirito e alla lettera delle intese esistenti con la Russia, in particolare il trattato sulle forze convenzionali in Europa del 1990 che Mosca ha sospeso nel 2007, che vietano “nuovi” dispiegamenti di truppe, cioè impediscono la creazione di basi nei paesi baltici e nell'Europa orientale.

Più in generale, si deve tenere presente il problema rappresentato dalla dipendenza energetica europea dalla Russia: circa un terzo del gas importato dall'UE viene acquistato da Gazprom e la metà di esso transita attraverso l'Ucraina. Ora, secondo alcuni è impensabile che Mosca possa considerare una ritorsione che farebbe venire meno la sua principale fonte d'introiti commerciali quando neppure nei periodi di massima tensione durante la guerra fredda tale possibilità fu messa in pratica. D'altra parte va considerato che la Russia di oggi è finanziariamente assai più solida, almeno nel breve termine, rispetto all'Unione Sovietica dei primi anni Ottanta e che un'ulteriore escalation della crisi – per esempio con l'impiego di armi pesanti – renderebbe necessario chiudere i gasdotti in via precauzionale. Molti paesi guardano con interesse alla possibilità di diversificazione rappresentata dal gas naturale liquefatto (LNG): la Lituania, per esempio, sta concentrando tutte le risorse disponibili per ultimare in tempi record il terminal di Klaipeda. Tuttavia, va considerato che attualmente gli approvvigionamenti dal Golfo sono soggetti a fluttuazioni nel prezzo e nella disponibilità fisica determinati dal mercato mondiale, mentre la possibile alternativa americana del gas da scisti bitumose non sarà fruibile prima del 2015, quando dovrebbe aprire il primo terminal per l'esportazione in Louisiana. Se, infine, a ciò si aggiunge che la tecnica di estrazione impiegata negli USA suscita forti preoccupazioni ambientali, specialmente in Europa, non sembra che il gas liquefatto possa a breve sostituire gli approvvigionamenti dalla Russia.

Anche in questo caso Obama ha provato a tenere insieme le tessere del mosaico assicurando gli alleati centro-orientali e giocando la carta del potenziamento delle capacità di dispiegamento rapido della NATO. In visita in Polonia il 3 giugno, il presidente ha affermato che la sicurezza di questi paesi è fondamentale per la stessa sicurezza americana e ha annunciato massicci investimenti nella European Reassurance Initiative (ERI), cui ha fatto riscontro il Readiness Action Plan (RAP) della NATO. In sostanza, poiché nessuno al momento avrebbe avuto la volontà e le risorse per un massiccio rafforzamento militare ai confini orientali dell'Alleanza Atlantica, ma al contempo era necessario fare qualcosa a fronte di una situazione considerata “insostenibile” dal segretario generale Rasmussen (che ricordò come, negli ultimi cinque anni, le spese militari russe fossero cresciute del 50% contro una diminuzione del 20% di quelle della NATO), si è deciso di fare in modo che una parte della Forza di risposta della NATO (circa 4000 uomini) sia in grado di dispiegarsi nei paesi orientali entro 48 ore e di rafforzare la componente di esercitazioni sul teatro dell'addestramento attraverso manovre a cadenza regolare. Da ultimo, sempre nella cornice di una politica volta a riassicurare gli alleati, Obama ha affermato, visitando l'Estonia alla vigilia del vertice NATO di Newport, che la difesa di Tallin, Riga e Vilnius non è meno importanti di quella di Berlino, Parigi e Londra.

Nel frattempo, gli sviluppi sul terreno vedevano l'elezione del nuovo presidente ucraino, Petro Poroshenko, e la firma di quell'accordo di associazione con l'UE che era stato all'origine della crisi nell'inverno del 2013. Poroshenko, magnate del cioccolato ed ex ministro degli esteri con Yulia Tymoshenko, rappresenta a sua volta un tentativo di tenere insieme esigenze anche molto diverse: convinto che il futuro del paese sia in Europa, ma favorevole a migliori relazioni con Mosca;

sostenitore della devoluzione dei poteri a favore delle regioni dell'est, ma contrario al negoziato coi separatisti. A Poroshenko Washington ha dato grande visibilità e un'accoglienza trionfale durante la sua visita negli USA, rendendogli l'onore di rivolgersi alle camere riunite del Congresso. Ciononostante, l'atteggiamento dell'Amministrazione non è mutato: pur avendo Poroshenko richiesto con forza aiuti militari, dichiarando che la guerra non si vince con le coperte e i visori notturni, non solo Obama non ha voluto includere le armi nel pacchetto di assistenza, ma neppure riconoscere a Kiev lo status di alleato speciale, che le avrebbe dato diritto a livelli più elevati di sostegno finanziario.

Nei territori contesi l'esercito ucraino non è stato in grado di avere la meglio sugli insorti filo-russi e, dopo che questi ultimi sono riusciti a prendere Novoazovsk, sulla direttrice del porto strategico di Mariupol, il 5 settembre è stato raggiunto un incerto cessate il fuoco. Per quanto esso sia stato infranto in molte occasioni, tuttavia nell'insieme ha retto permettendo di raggiungere un memorandum d'intesa fra le parti a Minsk il 20 settembre. L'accordo riprende alcuni punti del piano avanzato da Poroshenko all'inizio dell'estate, in particolare la creazione di una fascia di sicurezza – assai più ampia rispetto alla proposta originaria del presidente ucraino – a cavallo della linea di contatto, nella quale non dovrebbero essere presenti armi pesanti e sulla quale ci sarebbe un divieto di sorvolo da parte dei velivoli militari. A ciò si aggiungerebbe la cessazione di tutte le operazioni offensive e la rimozione dei "mercenari" di entrambe le parti (comprendendo quindi le milizie ucraine di estrema destra), il tutto monitorato da una missione OSCE da organizzare. Se è presto per dire che questa nuova tregua durerà di più degli accordi di Ginevra della scorsa primavera, va notato che nuove sanzioni sono state imposte alla Russia e che si sono tenute manifestazioni a Mosca, Pietroburgo e altre città contro il coinvolgimento russo nella crisi ucraina. Forse, con la stagione fredda che si avvicina, tutti avranno bisogno di un momento di riflessione.

#### *Dal ritiro al nuovo intervento: Obama tra Iraq e Siria*

La regione del Medio Oriente sembra quella in cui il fallimento della linea dell'amministrazione Obama si è presentata in modo più diretto.

Innanzitutto la situazione è precipitata in Iraq dove il presidente è stato costretto a ribaltare la politica precedentemente seguita: se l'accordo con il governo iracheno che prevedeva il ritiro completo delle truppe statunitensi entro la fine del 2011 era stato inizialmente siglato dal presidente Bush nel 2008, Obama aveva mantenuto l'impegno per il rispetto di questo termine finale, nonostante le prevedibili difficoltà che Baghdad avrebbe incontrato nel mantenere l'ordine nel paese. Di fronte a un'opinione pubblica stanca di un lungo e poco risolutivo impegno che continuava a provocare vittime americane, il presidente aveva rivendicato la scelta del ritiro come sua propria. Dopo un parziale ritiro nell'agosto 2010 le ultime truppe avevano dunque lasciato il paese il 18 dicembre 2011, un paese che Obama descriveva come "sovrano, stabile e autosufficiente".

La situazione era però ben diversa e la guerra strisciante è proseguita fino all'estate 2014 quando le vicende della vicina Siria hanno fatto temere che la situazione precipitasse anche in Iraq.

Il nuovo nemico era rappresentato da un'organizzazione nota come "Stato Islamico dell'Iraq e del Levante" o con il suo acronimo inglese ISIS (Islamic State of Iraq and al-Sham). Il gruppo, nato nel 2004 per contrastare l'invasione americana dell'Iraq, aveva stretti legami con al-Qaeda poi interrottisi, dopo un periodo di contrasti, nel febbraio 2014 quando le due organizzazioni si sono ritrovate rivali. Dopo un periodo di declino l'ISIS si era assai rafforzato nel corso della guerra siriana e aveva preso il controllo delle regioni del nord e dell'est del paese, scontrandosi anche con altri gruppi di ribelli. Il gruppo ha proclamato in giugno il califfato nella regione sotto il suo controllo, al confine tra Siria e Iraq e si stima che, ad oggi, combattano tra le sue fila più di 30.000 uomini.

Già in luglio, dunque, i primi soldati americani ritornavano in Iraq per stabilirsi in postazioni strategiche come l'aeroporto di Baghdad e altri uomini venivano inviati nel corso del mese di agosto, ufficialmente come consiglieri militari mentre Obama ribadiva, ancora il 10 settembre, che non avrebbero direttamente preso parte ai combattimenti.

Nel corso del mese di agosto, però, la situazione ha continuato a peggiorare con l'ISIS che lanciava un attacco contro la regione curda dell'Iraq prendendo il primo agosto la città di Zumar con le

vicine aree produttrici di petrolio e poi la città di Sinjar e Tal Keif, nella regione di Mosul. Intanto l'opinione pubblica mondiale assisteva alla fuga delle minoranze cristiane e yazide dalle regioni sotto il controllo dello Stato Islamico mentre i profughi portavano con sé testimonianze delle persecuzioni subite. Nei giorni seguenti veniva presa la diga di Mosul e l'ISIS arrivava a minacciare Erbil, la capitale della regione curda.

L'8 agosto iniziavano gli attacchi aerei statunitensi che dovevano aiutare i curdi a respingere l'ISIS e, nei giorni successivi, iniziavano le forniture di armi dirette ai peshmerga curdi con il primo obiettivo di riprendere il controllo della diga di Mosul – obiettivo che veniva raggiunto il 18 agosto. Anche diversi paesi europei, Francia e Gran Bretagna in particolare, hanno partecipato con l'invio di aiuti umanitari e di armi.

Fino ad ora gli Stati Uniti inizialmente e poi anche la Francia hanno già lanciato circa 200 attacchi aerei contro lo Stato Islamico in Iraq ma è stato presto evidente che l'azione non poteva essere limitata al solo Iraq.

Dopo aver evitato un coinvolgimento diretto nei tre anni e mezzo di guerra civile siriana gli Stati Uniti si sono trovati quasi costretti a intervenire. Il 21 agosto 2013, l'uso di sarin contro le aree in mano ai ribelli nei sobborghi di Damasco avevano spinto Obama a minacciare un intervento ma l'opinione pubblica americana aveva reagito in modo tutt'altro che entusiastico anche alla sola proposta di lanciare attacchi missilistici senza intervento di truppe di terra. Fin dall'anno precedente il presidente Obama aveva parlato di una “linea rossa”, riferendosi alle armi chimiche nelle mani del governo di Damasco e le prove di un uso effettivo del sarin mettevano in difficoltà il presidente – conteso tra la necessità di non smentirsi ancora una volta e quella di evitare uno sgradito ulteriore impegno militare nella regione. In quella occasione era stata un'iniziativa russa a togliere, almeno temporaneamente, Obama dalla imbarazzante situazione di stallo in cui era venuto a trovarsi. Il 14 settembre 2013 il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, e il segretario di stato americano John Kerry, hanno raggiunto un accordo che prevede l'intervento di squadre ONU incaricate di mettere in sicurezza i depositi di armi chimiche, verificare che le liste fornite da Assad siano complete e distruggere le scorte di gas.

La guerra civile siriana è però continuata e il rafforzamento dei gruppi jihadisti e dell'ISIS in particolare rendono la situazione sempre più esplosiva in un conflitto in cui si stima che le vittime siano ormai quasi 200mila.

Il 10 settembre Obama interveniva promettendo di colpire e distruggere lo Stato Islamico e già pochi giorni dopo, il 23 settembre, sono stati lanciati i primi attacchi missilistici in Siria andando a colpire, tra gli altri obiettivi, soprattutto la città che è stata proclamata capitale dello Stato Islamico, Raqqa. Altri attacchi sono stati diretti, della regione di Aleppo, contro un gruppo detto “Khorasan” – una cellula legata ad al-Qaeda sospettata di pianificare attacchi in Occidente. Il giorno successivo gli attacchi sono continuati nella regione di confine tra Siria e Iraq e nell'area presso il confine turco, probabilmente per alleggerire le pressioni sui curdi della Siria e impedire allo Stato Islamico la presa della città di Kobane.

Se nel caso iracheno l'azione di Washington era giustificata dalla richiesta di aiuto ricevuta da Baghdad, il caso siriano è invece più complicato dal punto di vista del diritto internazionale e l'amministrazione Obama ha giustificato le proprie azioni sostenendo che la presenza dell'ISIS in Siria costituisce una minaccia nei confronti degli Stati Uniti e che il regime del presidente Bashar-al-Assad non è in grado di controllare il proprio territorio. Il governo siriano, dal canto suo, ha evitato di protestare limitandosi a far notare che Washington è entrata in una alleanza di fatto con Damasco, combattendo i suoi stessi nemici ha chiesto una maggiore collaborazione. Da parte dell'amministrazione Obama, intanto si smentivano le voci a proposito di informazioni di intelligence fornite dai siriani negando ogni contatto e ogni attività di coordinazione con il regime di Assad.

Meno di due settimane dopo si univano agli Stati Uniti anche alcuni stati arabi. Alla coalizione si sono uniti infatti anche Giordania, Arabia Saudita, Bahrain, e Emirati Arabi Uniti partecipando alle azioni mentre il Qatar forniva supporto logistico. Washington è particolarmente interessata alla partecipazione dei paesi arabi per dare legittimità alla sua azione nel Medio Oriente. Obama ha dichiarato alle Nazioni Unite che “la forza di questa coalizione rende chiaro al mondo che l'America

non combatte da sola". L'amministrazione Obama è infatti riuscita a riunire attorno a sé una coalizione di oltre 40 paesi.

Dal governo saudita sono state persino rese pubbliche foto che, secondo quanto dichiarato, ritraevano piloti di ritorno da missioni in Siria, tra i quali anche principi della famiglia regnante. Intanto anche il parlamento britannico dava l'autorizzazione, negata lo scorso anno, per un'azione in Siria. E anche la Turchia sembra avvicinarsi alla coalizione. Dopo aver rifiutato di firmare il comunicato di Jeddah dell'11 settembre 2014 in cui alcuni paesi arabi promettevano aiuto all'azione militare americana, si era parlato di un accordo con l'ISIS per uno scambio di prigionieri quando 20 turchi nelle mani dello Stato Islamico erano stati liberati il 20 settembre. Pochi giorni dopo però Erdogan ha dichiarato che la Turchia avrebbe dato un contributo militare o logistico alla guerra contro l'ISIS.

L'Iran ha invece una posizione più complicata: se da una parte ha contribuito con aiuti al governo iracheno alle azioni per respingere l'attacco dell'ISIS contro il quale sembra che siano stati inviati anche uomini di Hezbollah, dall'altra ha condannato pubblicamente l'azione americana. Al di là di questa posizione ufficiale quasi di rito questa potrebbe effettivamente essere l'occasione per un qualche riavvicinamento con Teheran mentre continuano i colloqui sul programma nucleare iraniano.

A livello interno sembra che il presidente Obama sia riuscito, per il momento, ad ottenere il consenso sia dei democratici sia dei repubblicani per la sua azione, cosa che fino a poco tempo fa era sembrata impossibile. Quando, nell'estate del 2013, il presidente aveva parlato di attacchi missilistici contro il regime di Assad per l'uso di armi chimiche sui civili le reazioni dell'opinione pubblica americana erano state decisamente ostili. Ora però la situazione appare diversa e anche negli Stati Uniti l'ostilità all'idea di un coinvolgimento in Siria è stata superata a causa del terribile spettacolo dei profughi in fuga e dei loro racconti e dell'orrore per le decapitazioni di giornalisti e cooperanti occidentali che hanno indotto la percezione di una minaccia divenuta ora assai più diretta. Obama ha dunque potuto presentare la sua azione non solo come un intervento per riportare l'ordine nel Medio Oriente ma come una difesa della stessa sicurezza dell'America e di tutto l'Occidente.

Sui caratteri del coinvolgimento, però, resta una diffusa incertezza.

Una certa ambiguità è rimasta riguardo agli scopi della missione: se da una parte l'amministrazione Obama ha dichiarato di agire per la sicurezza degli Stati Uniti dall'altra ha anche rimarcato il fatto che Washington si presenta come capofila di una coalizione ampia e che la minaccia dello Stato Islamico è rivolta in primo luogo contro i popoli del Medio Oriente.

All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il tema della situazione siriana e della minaccia dell'ISIS è stato in primo piano. Si è infatti lavorato per autorizzare i bombardamenti aerei e delineare nuove regole per impedire agli stranieri di raggiungere le aree di guerra.

La questione della formale autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza per gli attacchi contro l'ISIS da parte della coalizione a guida statunitense si presenta assai complicata, soprattutto a causa dell'ostilità della Russia per la questione ucraina e per il tradizionale sostegno di Mosca al regime di Assad. Di fronte a queste difficoltà l'amministrazione Obama ha preferito puntare su una risoluzione di più basso profilo limitandosi a mettere l'accento sulla questione della partecipazione di stranieri alla guerra in Siria.

Il Consiglio di Sicurezza ONU ha approvato una risoluzione con lo scopo di mettere fine al reclutamento, organizzazione, trasporto e equipaggiamento di persone attraverso i confini. Il caso del terrorista con accento britannico, ribattezzato "Jihadi John" dai giornali inglesi che appariva nel video del primo ostaggio ucciso ha portato di fronte agli occhi dell'opinione pubblica mondiale una realtà ben più vasta. Si stima che gli stranieri che hanno raggiunto la Siria per prendere parte al conflitto siano circa 12.000, tra cui 3000 europei e occidentali. Il timore è dunque che la Siria diventi il luogo di addestramento e partenza di persone che potrebbero tornare a portare la guerra nei paesi di partenza. In realtà la fiducia che questa risoluzione possa realmente contribuire a risolvere il problema è piuttosto scarsa: il lungo confine tra Siria e Turchia è difficile da controllare e costituisce anche la via presa dal petrolio dell'ISIS – un'importante fonte di finanziamento per il gruppo jihadista i cui proventi sono stimati tra uno e due milioni di dollari al giorno.

Resta inoltre aperta la consueta questione dell'utilità degli attacchi aerei in assenza di forze sul terreno sia in Siria sia in Iraq dove il nuovo governo formato il 9 settembre da Haider al-Abadi deve

ancora dimostrare di saper unire le diverse anime del paese anche se il tentativo di dare un maggiore ruolo e una più rilevante presenza ai sunniti si sta rivelando un segnale importante. Ancora nella seconda metà di settembre lo Stato Islamico ha dimostrato di essere in grado di infliggere sconfitte significative all'esercito iracheno e il nuovo governo si trova di fronte a sfide per le quali il sostegno americano sarà ancora una volta necessario.

Resta da vedere se il nuovo intervento potrà restare nei limiti che Obama ha più volte dichiarato di voler mantenere e fino a che punto l'opinione pubblica americana sarà disposta a sostenere ulteriori impegni. Si tratterà inoltre di conservare ed eventualmente ampliare il ruolo dei paesi arabi sunniti dove però già si sentono voci di malcontento per un'azione che spesso viene vista come subordinata non solo agli Stati Uniti ma anche alle forze sciite con il rischio di accrescere il fascino esercitato dall'ISIS. Il ruolo di Assad, sostenuto ancora da Russia e Iran, resta incerto mentre di fatto le azioni della coalizione contro l'ISIS rafforzano il regime di Damasco.

Il rischio, per il presidente è quello di screditarsi ulteriormente nei confronti della propria opinione pubblica e, più in generale, per gli Stati Uniti di dare un altro esempio di una politica assai poco incisiva.



## Cronologia

1 dicembre 1991	In un referendum nazionale, il 90% della popolazione ucraina vota a favore dell'indipendenza.
18 dicembre 2011	Si completa il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq.
15 marzo 2011	Iniziano le dimostrazioni contro il regime di Assad in Siria.
20 agosto 2012	Il presidente Obama parla di "linea rossa", riferendosi all'uso di armi chimiche da parte di Damasco.
20 gennaio 2013	Obama inizia il suo secondo mandato.
25 marzo 2013	Lettera congiunta anglo-francese all'ONU sull'impiego delle armi chimiche in Siria.
21 agosto 2013	Uso del sarin negli attacchi ai sobborghi di Damasco nelle mani dei ribelli.
10 settembre 2013	Il governo siriano accetta il piano russo per messa in sicurezza delle armi chimiche da porre sotto controllo internazionale.
21 novembre 2013	Yanukovich non firma il trattato di associazione dell'Ucraina all'UE.
16 gennaio 2014	Il parlamento di Kiev introduce una legge che limita il diritto di manifestare.
25 gennaio 2014	Yanukovich offre all'opposizione di entrare nel governo.
28 gennaio 2014	Viene revocata la legge che limita il diritto di manifestare in Ucraina.
Febbraio 2014	Al-Qaeda annuncia di non avere legami con lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante.
18 febbraio 2014	Scoppiano sanguinosi scontri di piazza a Kiev.
20 febbraio 2014	La troika europea media un accordo fra le opposizioni e il presidente ucraino Yanukovich.
21 febbraio 2014	Viene firmato un compromesso fra Yanukovich e i rappresentanti delle opposizioni.
22 febbraio 2014	Impeachment per Yanukovich e liberazione di Yulia Tymoshenko.
23 febbraio 2014	Il parlamento ucraino vota per abrogare la legge sulle minoranze linguistiche; Turchinov diventa presidente provvisorio.
27 febbraio 2014	Formazione del governo di Arseniy Yatsenyuk; in Crimea il Consiglio supremo crea un governo de facto filorusso mentre uomini armati assumono il controllo degli edifici chiave del capoluogo Simferopoli.
1 marzo 2014	Il parlamento russo autorizza Putin a ricorrere alle forze armate nella crisi di Crimea.
4 marzo 2014	Gli Stati Uniti assicurano a Kiev aiuti economici per 1 miliardo di dollari.
6 marzo 2014	Il Consiglio Europeo approva un enorme pacchetto d'aiuti per l'Ucraina e condanna la politica seguita dalla Russia; in Crimea il governo de facto decide di anticipare il plebiscito che chiede l'annessione alla Russia.
7 marzo 2014	Obama telefona a Putin dicendo di ritenere possibile una soluzione negoziata della crisi che tenga in considerazione sia gli interessi russi, sia quelli del popolo ucraino.
16 marzo 2014	Il referendum sull'annessione della Crimea alla Russia è sostenuto dal 97% dei votanti, secondo i suoi organizzatori.
17 marzo 2014	USA e UE impongono il divieto di viaggiare e congelano proprietà a danno di vari funzionari russi e ucraini.
28 marzo 2014	Obama invita Putin ad abbassare la tensione dopo che le truppe russe si sono concentrate sul confine orientale dell'Ucraina.
7 aprile 2014	Manifestanti e uomini armati occupano gli edifici governativi nelle città di Donetsk, Luhansk e Kharkov, chiedendo di organizzare un referendum per l'indipendenza dall'Ucraina.
11 aprile 2014	Il primo ministro ucraino Arseniy Yatsenyuk offre maggiore autonomia alle regioni orientali dove proseguono le occupazioni filo-russe.

17 aprile 2014	Russia, Ucraina, USA e UE annunciano di aver raggiunto un accordo a Ginevra per risolvere la crisi.
11 maggio 2014	Referendum separatisti nelle regioni dell'Ucraina orientale.
3 giugno 2014	La NATO s'impegna a rafforzare le proprie capacità difensive a seguito delle azioni russe.
6 giugno 2014	Putin incontra il presidente eletto ucraino Poroshenko a Parigi e insieme chiedono la fine dei combattimenti.
7 giugno 2014	Poroshenko giura da presidente.
20 giugno 2014	Poroshenko avanza un piano di pace.
25 giugno 2014	Il parlamento russo cancella la risoluzione con cui si autorizzava il presidente all'uso della forza militare in Ucraina.
27 giugno 2014	L'UE e l'Ucraina firmano l'accordo di associazione.
Luglio 2014	I primi soldati americani ritornano in Iraq
14 luglio 2014	Un aereo da trasporto ucraino viene abbattuto in prossimità del confine russo a un'altitudine di 6500 m: per Kiev si è trattato di un missile di Mosca.
17 luglio 2014	Il volo di linea della Malaysia Airlines MH17 viene abbattuto sul territorio controllato dai ribelli in prossimità del confine russo.
30 luglio	Nuove sanzioni europee e americane annunciano nuove sanzioni contro la Russia.
1 agosto 2014	L'ISIS prende la città di Zumar nei pressi delle aree produttrici di petrolio nella regione curda dell'Iraq.
6 agosto 2014	Embargo russo di rappresaglia sui prodotti alimentari.
8 agosto 2014	Iniziano gli attacchi aerei statunitensi in Iraq.
18 agosto 2014	I curdi riprendono il controllo della diga di Mosul.
19 agosto 2014	Viene diffuso il video della decapitazione del giornalista americano James Foley da parte di un membro dell'ISIS con accento britannico.
26 agosto 2014	Putin incontra Poroshenko a Minsk.
29 agosto 2014	La Germania ammonisce che la crisi ucraina rischia di sfuggire al controllo.
1 settembre 2014	La NATO annuncia il piano di una forza di risposta rapida per proteggere i suoi membri orientali.
2 settembre 2014	Mosca minaccia di modificare la propria strategia militare.
3 settembre 2014	Obama in visita in Estonia cerca di rassicurare i paesi orientali della NATO.
4 settembre 2014	Il vertice NATO afferma di stare dalla parte dell'Ucraina contro l'influenza destabilizzatrice russa.
5 settembre 2014	Si raggiunge un accordo di tregua fra Kiev e i ribelli filo-russi.
9 settembre 2014	Haider al-Abadi forma un nuovo governo a Baghdad nel tentativo di rilanciare la presenza sunnita e l'unità nazionale.
10 settembre 2014	Obama ribadisce che le truppe statunitensi in Iraq non prenderanno parte direttamente ai combattimenti.
11 settembre 2014	Diversi stati arabi riuniti a Jeddah promettono il proprio aiuto all'azione militare americana.
12 settembre 2014	Nuove sanzioni contro la Russia.
16 settembre 2014	Il parlamento ucraino offre uno statuto speciale a Donetsk e Luhansk e l'amnistia per gli insorti in cambio del disarmo e dell'abbandono delle loro postazioni.
18 settembre 2014	Discorso di Poroshenko alle camere riunite del Congresso a Washington.
20 settembre 2014	A Minsk viene firmato un memorandum d'intesa per fermare gli scontri.
20 settembre 2014	L'ISIS libera 20 prigionieri turchi facendo parlare di uno scambio.
22 settembre 2014	Marce di protesta in varie città russe contro il coinvolgimento nella crisi ucraina.
23 settembre 2014	Primi attacchi missilistici in Siria contro lo Stato Islamico e il gruppo Khorasan.

## Bibliografia

- S. ROMANO, *Il declino dell'impero americano*, Longanesi, Milano, 2014.
- S. BELLEZZA, *Ucraina: insorgere per la democrazia*, La scuola, Brescia, 2014.
- G. BORGOGNONE, *Storia degli Stati Uniti: la democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- G. MAMMARELLA, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2013.
- S. REGAZZONI, *Stato di legittima difesa: Obama e la filosofia della guerra al terrorismo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2013.
- C. TADDEI, *La coda della cometa: fallimenti e successi della presidenza Obama*, Roma, Robin, 2012
- C. ANGELINI, *Obama : un anno di sfide*, Milano, Rizzoli, 2010
- A. COLOMBO, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010
- A. CAFFARENA, R. GUOLO, *Potere e responsabilità: Obama, l'Islam e la comunità internazionale* Milano, Guerini e Associati, 2009
- A. COLOMBO, F. ANDREATTA, M. CLEMENTI, M. KOENING-ARCHIBUGI, V.E. PARSI, *Relazioni Internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2007

### Alessandro Colombo

Dopo una laurea in giurisprudenza presso l'università cattolica di Milano, Alessandro Colombo si è laureato in scienze politiche presso l'Università degli Studi di Milano e ha poi conseguito il dottorato di ricerca in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Padova.

Dal 2006 è professore ordinario di Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Facoltà di Scienze Politiche, dell'Università degli Studi di Milano.

Tra gli altri volumi è autore di *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale* (Milano, 2010), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale* (Bologna, 2006), *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi* (Milano, 2001), *Solitudine dell'Occidente* (Milano, 1994).